

I mastodonti dell'estate rock a Torino: laser, emozioni, spettacolo

Atterra l'astronave Pink Floyd



Corsi e ricorsi del rock industriale, mastodontico, impressionante apparato tecnologico che gira l'Europa. Si era specializzata nei suoni ad alta fedeltà e luci che tagliano il cielo con l'astronave Pink Floyd approda al Comunale e, come d'incanto, porta sull'erba dello stadio un popolo che sembra uscito dalle cronache musicali degli anni 70: capelli lunghi, le solite tenute da concerto, ma anche un'inedita voglia di psicodelia, di suoni acidi, che ha dormito per anni e rispunta rigogliosa. Ci sono, sembra, due mondi che si rincorrono. Fuori dallo stadio, nel caldo asfissiante del primo pomeriggio, il mondo delle magliette e dei distintivi, la festa del gadget da grande evento che fiorisce ormai senza limiti. Dentro lo stadio, una macchina perfetta fatta di cavi, robot, diffusori quadrifonici con il compito di avvolgere, più che colpire frontalmente, i 60 mila adepti del rito angoscioso firmato Pink Floyd. Dopo il pupazetto Jackson, dopo i muscoli e il cuore di Bruce, ecco il sogno ghiacciato che dipinge un futuro di tinte fosche e visioni apocalittiche. Musica da ascoltare, certo, perché alla chitarra di Gilmour, che domina quasi immobile il centro del palco, sembra appeso un universo di previsioni quasi mistiche. Ma musica da vedere, anche, perché le sorprese che sgorgano dai muri di casse collocate al quarto lato dello stadio si appaiono alla perfezione con luci, effetti, filmati, raggi laser, piccoli robot che spuntano a sorpresa colorando una musica che già gronda di allucinazioni oniriche.

Come una grande aureola ben sulla testa del tre Pink Floyd, e del loro sito compagni di avventura uno schermo rotondo, circondato da tanti luci che al buio diventano lenti rotanti. Sopra, l'altissima antenna o miracoloso del buon gusto, i Pink Floyd riescono ad esagerare senza pacchianeria. La vecchia polemica, fiorente negli anni 70, sulle immagini che non servono alla musica, ha qui la sua risposta definitiva. Vero che la musica non ha bisogno di orpelli, ma vero anche che con una tale messe di effetti la musica, per sopravvivere, deve avere una

I Pink Floyd? Roba da fantascienza Da fantascienza la musica che si è rovesciata sul sessantamila chiusi nello stadio Comunale di Torino. Fantascientifico lo spettacolo, segnato di continuo da un immenso cerchio di luci al laser, capaci di spezzare il buio e di «allargare» il palco, di spingere il alto quei vecchi com-

punti musicisti inglesi che hanno scritto la nascita dei nuovi divi tecnologici alla Michael Jackson e di quelli trascinati alla Bruce Springsteen. Laser, un muro impressionante di amplificatori, una enorme sfera di specchi che rifrangeva luci e colori sulle facce della gente e alla fine un grande *coup de théâtre* è arrivato il

Hanno sfidato il punk, la new-wave, la nascita dei nuovi divi tecnologici alla Michael Jackson e di quelli trascinati alla Bruce Springsteen. Laser, un muro impressionante di amplificatori, una enorme sfera di specchi che rifrangeva luci e colori sulle facce della gente e alla fine un grande *coup de théâtre* è arrivato il

volò di un grande uccello meccanico appeso con cavi invisibili a una gru. Quasi una magia, di quelle a cui i Pink Floyd di una volta ci avevano abituati. Come quando, nel loro concerto di saluto spezzarono con un missile sparato da lontano l'enorme muro che li separava dal pubblico.

dol-Pink si rade completamente i peli del torace e della faccia (comprese le sopracciglia). Nel 1975, mentre i Pink Floyd erano in sala d'incisione per registrare *Wish You Were Here* (programmaticamente dedicato a Barrett), lo stesso Syd Barrett, sconvolto, completamente rasato (anche le sopracciglia, appunto) si presentò in sala dicendo: «Eccomi, sono qui per fare la mia parte». Nessuno del gruppo lo riconobbe sul momento, ma la scoperta della vera identità di quell'uomo grasso e pelato deve essere stata durissima.

Insomma, volendo generalizzare, si potrebbe dire che i Pink Floyd hanno rappresentato l'altra metà del Sessantotto: quella in cui l'utopia lascia immediatamente spazio alla prova di coscienza della sconfitta: tutta la loro musica più riuscita e meno commerciale è la continua testimonianza di quella sconfitta. La sconfitta di una generazione spaccata a metà: musicalmente, infatti, dopo la grande stagione del Sessantotto, da una parte arrivò il rifiuto della *dance*, dall'altra il grido di dolore del *punk*. E per questo, malgrado negli anni Settanta e Settanta la musica dei Pink Floyd fosse incredibilmente all'avanguardia, oggi appare datata, lontana, superata da quel rinascimento culturale rappresentato dalla fusione di generi (e rimodulamento di culture egemoni e subalterne) operato da musicisti come Sting. Ma qui il discorso ci porterebbe da un'altra parte.

Torniamo ai Pink Floyd, a quelli deceduti che arrivano in Italia sull'onda di una carellata formidabile di tutto esaurito negli Stati Uniti e in Europa. Della formazione base (quella post-Barrett) restano solo David Gilmour e Nick Mason. Richard Wright è solo uno dei tanti esiliati. Ma la memoria storica (o la nostalgia per gli artisti un po' «strani» potevano essere?) funziona ancora, perché *A Momentary Lapse of Reason*, l'album della terza generazione, dei Pink Floyd ha venduto parecchio: «incassando dal ricordo di un paradiso perduto di gioventù e di sogno, un uomo non sa essere felice, per sempre incatenato a un mondo ostinato. Non è abbastanza, non è abbastanza», dice Sorrow, nel nuovo album. Non è abbastanza struggente quel *paradiso perduto*, meglio ricominciare a fare musica spensieratamente, a suonare in pubblico. A bombardare gli spettatori con luci e proiezioni: la follia vien di Barrett e quella mascherata di Waters sono lontane. E per il momento David Gilmour, i capelli lunghi, fisco largo da quarantenne, è abbastanza lucido e tranquillo per veder-creare ancora i Pink Floyd bisognerà aspettare anche la sua piazza.

ROBERTO GIALLO

forza immane. Pink Floyd basa su questo la sua scommessa.

Quando sul grande schermo rotondo scompaiono le immagini costruite apposta per il tour, nulla è fuori posto né una sola nota, né un solo fotogramma. E, quel che più conta, non c'è nemmeno un brandello di quella freddezza che la programmazione millimetrica porta quasi sempre con sé. Al popolo colorato sudato, bagnato dalle docce del Comunale fa così riscontro un apparato tecnologico che farebbe gola alla Nasa, il tutto mentre il sistema del «biglietto elettronico» ideato da David Zard fornisce in tempo reale statistiche sul pubblico, percentuali di affluenza minuto per minuto. Nulla, all'interno del Comunale, succede per caso, forse in contrasto con la retorica del rock inteso come spontaneità perenne, o forse l'evoluzione industriale della psichedelia, quel genere di cui proprio i Pink Floyd furono i bandiere europee, nato per prendere a schiaffi una musica diventata velocemente rassicurante.

Tra immagini agghiaccianti, rumori apparentemente casuali e musica perfetta, i Pink Floyd assicurano lo sono proprio poco. I loro robot spuntano dal palco, i loro cartoni animati tramettono angoscia, perfino il grande uccello che alla fine del concerto sorvola lo stadio grazie a un effetto di cavi agganciati a una gru alta cinquanta metri, sembra materiale di contorno se confronta alla forza evocativa della chitarra di David Gilmour, che a tratti guida da sola tutto il gioco. Qualsiasi valutazione critica, lo si capisce dal colpo d'occhio che quasi stordisce, dovrà aspettare. Per ora, nella sera del Comunale, c'è solo un assoluto immaginario che discende dalla prima psichedelia e arriva alla perfezione, nel quale distinguere tra qualità artistica e gioco tecnologico è molto difficile. Ferme sui prati nelle ore precedenti un complesso dibattito da intenditori. I Pink Floyd sono ancora quelli di un tempo? Hanno perso con la fuga sdegnata di Roger Waters la loro anima visionaria? Tutti, sembra, sono qui per i Pink Floyd di una volta, ma senza l'acredine che solitamente il popolo del rock riserva ai «tradimenti» di cui è vittima. Per questi tre signori inglesi, tanto signorili da non rispondere nemmeno agli insulti del loro vecchio compagno, c'è una stima misurata, qualcosa di diverso dall'amore che si può avere per Springsteen (il fratello rock) è più simile al tributo che spetta ai professori in gamba.

Così, anche quando nella prima parte del concerto, il gruppo esegue quasi al completo l'ultimo album, certo il meno amato della sua produzione, l'apprazziamento si tocca con mano. E nemmeno la più fantasiosa aneddotica sui concerti passati della band aggiunge la potenza di quello che si vede a Torino: il kolossal di costruzioni in quasi tre ore di musica, con colpi di scena visivi che incantano. Un letto, un letto che vola (quello della copertina di *A momentary lapse of reason*), l'ultimo disco della band, uccelli, laser, robot, immagini ad alta definizione, suoni che si spostano da un lato all'altro dello stadio come nemmeno sullo stereo di casa fanno. Tutto questo è Pink Floyd distinguere tra musica e spettacolo diventa, alla fine, davvero impossibile.

Ma questo rock'n'roll non ha fatto il Sessantotto

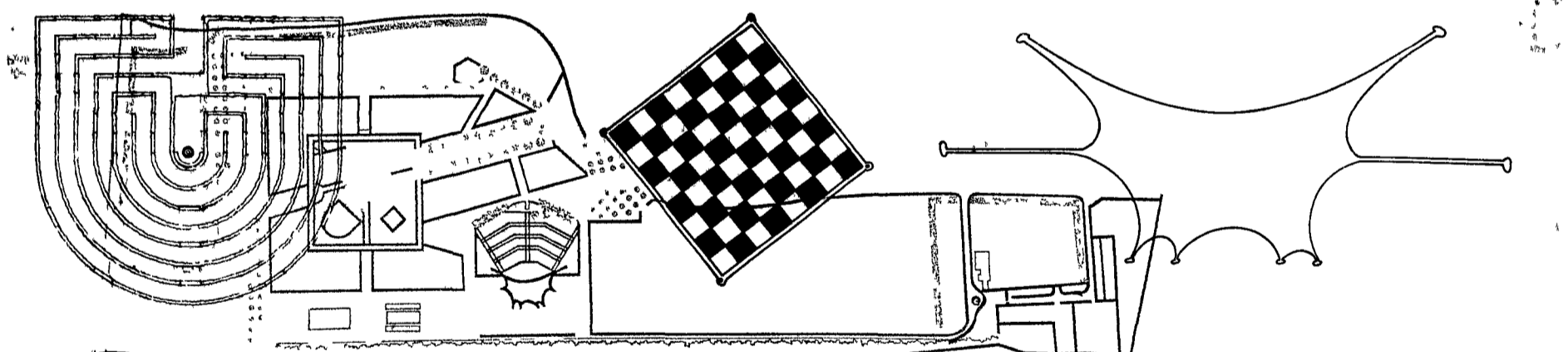
NICOLA FANO

Se fossi cigno me ne sarei già andato, se fossi treno sarei in ritardo, () se dormissi potrei sognare, se avessi paura potrei nascondermi, se dovessi impazzire, vi prego, non mettetemi quei fili nel cervello? Troppo facile (o troppo raffinato?) pensare a un rifacimento di Cecco Angiolini. È il testo di *Il Pink Floyd*, 1970, dall'album *Atom Heart Mother*. Ma il gruppo era nato in stile post beatlesiano già qualche anno prima del Sessantotto e questo aiuta a capire meglio la faccenda. Cioè i Pink Floyd (inglesi), dal punto di vista anagrafico, partecipano alla stagione della grande rivolta giovanile. Ma non condividono i temi portanti del Sessantotto. La socializzazione esasperata della vita privata, l'assemblearismo. La rivolta generazionale vista come obiettivo politico. L'uso della prima persona plurale al posto della prima singolare. I Pink Floyd sono esseri solitari, più propensi alla visione artistica intesa come creazione sperimentale che all'utopia politica. Vagheggiano (pur temendola) una grande comunità di pazzi più che un mondo libero dalle sovrastrutture borghesi. Cioè agli occhi della storia di oggi i Pink Floyd erano avanti di un decennio drammaticamente avanti, rispetto al rock (al pop progressivo) della loro epoca.

Non c'è aggressività nella musica dei Pink

Floyd c'è la triste consapevolezza (forse frutto proprio di una visione psichedelica) di un mondo decomposto che genera follia in quantità industriale. Non a caso, i grandi successi commerciali dei Pink Floyd (diciamo anche gli album che più e meglio li fecero conoscere a tutto il pubblico internazionale) arrivano cinque anni (*The Dark Side of the Moon*) e undici anni (*The Wall*), dopo il Sessantotto. Due album, comunque, nati da due lunghi periodi di crisi del gruppo e leggermente più aperti rispetto a generiche rivendicazioni sociali.

Intendiamoci, la solitudine dei Pink Floyd non è il frutto - come dire? - di una rivendicazione di qualunque genere: è il prodotto di una analisi del mondo giovanile (o del mondo dei miti giovanili). Non a caso la parabola Pink Floyd nasce dal genio irrequieto (e votato alla pazzia) di Syd Barrett e negli anni si sviluppa intorno alla creatività (anch'essa malata, sul limite della follia a propria volta) di Roger Waters. La consapevolezza della malattia mentale è una costante irrinunciabile della poetica dei Pink Floyd che si lega perfettamente con la chitarra visionaria di David Gilmour (lo strummenista più apprezzato e inventivo del gruppo). Così come è violentissimo il trauma della pazzia di Barrett sempre nel film di Alan Parker (la summa drammaturgica e multimediale dei Pink Floyd) c'è una scena di grande impatto emotivo nella quale il protagonista Bob Gel-



Compra un Parco

Compra un Parco
Nel progetto per la Festa Nazionale de l'Unità 1988 un importante significato politico e culturale assume la proposta di superare l'aspetto effimero dell'avvenimento, per conseguire il risultato di lasciare tracce concrete e durature nel tempo di alberi, infrastrutture urbanistiche, spazi attrezzati, dotazioni sociali. L'obiettivo nostro è di dotare l'area metropolitana fiorentina di un parco attrezzato che valorizzi l'antica villa di Montalvo.

Una impronta di modernità, di efficienza e di cultura
Questo appuntamento può rappresentare l'occasione per dotare la piana di Firenze di una nuova area per il tempo libero, le attività sportive, lo svago e il divertimento. Vorremmo urbanizzare diciotto ettari di terreno con strade fognature ed illuminazione elettrica. Alla fine della Festa avremo recuperato, risanando e potenziando, l'impianto boschivo della Ragnaia con i suoi lecci e le sue querce, avremo una piazza porticata,

un giardino all'italiana con spazi per il gioco, campi sportivi, di cui uno coperto, una arena per gli spettacoli con un grande palcoscenico coperto.

Compra anche tu un Parco
E' possibile partecipare alla realizzazione di questo importante intervento contribuendo all'acquisto di un metro quadrato della superficie destinata a Parco. La quota è di sole 10.000 lire. Più quote saranno sottoscritte e più sollecitamente attueremo un progetto ambizioso ma utile per l'intera area fiorentina e per la sua valorizzazione ambientale.

L'importo va indirizzato a:
PCI Federazione Fiorentina Festa Nazionale de l'Unità 1988
Compra un Parco c/c p. 230/08

Festa Nazionale de l'Unità
Campi Bisenzio
25 agosto
18 settembre

